

La natura informazionale del nuovo ambiente della realtà e delle sue pratiche sociali amplificano la forza del falso, rendendola - non di rado e non per pochi - quasi irresistibile.

Questo dato, restituito univocamente dall'osservazione della società digitalizzata, fornisce almeno due ragioni per rimettere in discussione il trattamento giuridico del falso: la prima riguarda il problema; la seconda la strategia per affrontarlo.

Sotto il primo profilo, la presenza nell'infosfera di una certa quantità di informazioni non veritiere, gestite e talora addirittura confezionate dall'AI, proietta nello scenario articolato della disinformazione un problema peculiare: l'integrità del tessuto fattuale della realtà e, perciò, la possibilità per l'individuo di distinguere tra la realtà e le sue rappresentazioni al fine di orientarsi consapevolmente nel mondo vitale. In questo aspetto, poter distinguere tra realtà e rappresentazioni appare condizione indispensabile per inverare il senso dell'autonomia individuale. Con altre parole: condizione perché la persona possa sviluppare liberamente la sua personalità e partecipare effettivamente alla vita del paese. Al riparo da manipolazioni - intenzionali o non - dei suoi processi decisionali e del suo agire.

Ma l'immagine del tessuto fattuale della realtà evoca anche la dimensione collettiva del problema: perché - con la parole di Timothy Snyder - "senza accordo su alcuni fatti basilari e fondamentali i cittadini non possono dare vita alla società civile che permette la loro stessa difesa".

In questo scenario, il problema da affrontare risalta in modo più nitido: quale trattamento giuridico per le informazioni non veritiere che non ricadono all'interno della categorie consolidate di falso giuridicamente rilevante (ad esempio: diffamazione, lesione dell'identità personale, pubblicità ingannevole, abuso della credulità popolare e così via) ma che, in virtù dell'attitudine a interferire nei processi decisionali e sui comportamenti individuali, finiscono per intercettare in modo potenzialmente pregiudizievole interessi super-individuali che siano (certamente) rilevanti almeno in senso etico-sociale? Due esempi scontati: informazioni non veritiere relativamente agli effetti avversi di un farmaco in tempo di epidemia, quando presentino caratteristiche tali da renderle capaci di interferire sulle decisioni individuali in merito

alla salute - un diritto fondamentale dell'individuo ma anche un interesse della collettività; informazioni che, in modo analogo, possano influire impropriamente sulla partecipazione politica.

In vista della prossima implementazione del Digital Services Act, discutere su questi aspetti della fenomenologia della disinformazione intercetta importanti aree tematiche definite dal Regolamento (la specificazione, da parte dei legislatori nazionali delle categorie di notizie illecite; la valutazione del rischio; la gestione delle crisi).

Sotto il secondo profilo, le nuove prassi della comunicazione on line mettono in crisi la strategia che lo Stato costituzionale - democratico ha messo in campo per governare la forza del falso: imbrigliarla nelle virtù del metodo democratico e nel legame indissolubile di quest'ultimo con la libera circolazione delle idee, delle opinioni, delle informazioni. Il modello funziona pressappoco così: salvo ipotesi ben delimitate - e, tutto sommato, marginali - nelle quali è la forza del diritto a contrapporsi a quella del falso, il contrasto è lasciato alla libera circolazione delle idee e delle informazioni.

Questa strategia di governance del falso sottende una visione riconducibile con - qualche approssimazione e con diversi gradienti di disincanto - alla costruzione del c.d. free marketplace of ideas. E' il convincimento che questo luogo, se - appunto - lasciato in pace, sappia rimediare da solo ai pregiudizi causati dalla forza del falso in modo efficace e - soprattutto - meno rischioso rispetto ad un intervento autoritativo dello Stato nel campo della parola e in quello della verità. Un convincimento - questo - indissociabile da un presupposto antropologico: Il free marketplace of ideas funzionerebbe - nel modo immaginato - in quanto agito da esseri umani illuminati dalla ragione, protesi a ricercare la verità per mezzo del confronto razionale delle argomentazioni.

Si comprende che, in questa costruzione, il rimedio (ai falsi) sia individuato nell'incremento delle voci e del discorso: un effetto naturale della libertà.

Oggi l'inefficacia di quella strategia giuridica si lega palesemente alla inattualità della visione che essa sottende. Tre profili sono tanto cruciali quanto evidenti:

- 1) l'individuazione del nemico della libertà di parola - che non è più essenzialmente lo Stato;
- 2) le condizioni strutturali del sistema della circolazione delle idee - con il passaggio dalla scarsità delle informazioni alla loro sovrabbondanza: è l'infodemia il male fondamentale del nostro tempo, e l'alluvione informazionale è arma affilatissima contro la verità;
- 3) la qualità democratica del confronto delle argomentazioni e la tensione naturale verso la ricerca in comune del vero - ciò che è smentito dalle caratteristiche delle comunicazione on line. Basti pensare ai fenomeni di filter-bubbles, echo chambers, polarizzazione di gruppo e cyber-cascades.

In conclusione: la prassi della comunicazione on line appare assai vulnerabile alla forza del falso e restituisce un deficit di democraticità, non solo come controllo sulla comunicazione macchinale ma relativamente al modello stesso dell'interazione.

Se il problema è questo, vi è da chiedersi se esso non contenga in sé il principio della sua soluzione: incrementare le condizioni del dubbio, del confronto razionale delle argomentazioni e del pluralismo dei punti di vista. A tal fine, la rimozione delle fake news è certamente importante ma non è conclusiva. Vale la pena provare a sfruttare il variegato spettro di possibilità che le tecnologie sono capaci di offrire.

Atteso che, alla stregua del diritto europeo, le piattaforme digitali - in ragione del loro peculiare potere - non possono sottrarsi al pubblico controllo nella loro attività di moderazione dei contenuti on line, il problema cruciale da affrontare non sta tanto nei limiti, né negli obblighi di trasparenza - già avviati a soluzione dal Digital Package - ma riguarda la possibilità giuridica di imporre alle piattaforme altri e diversi obblighi positivi a tutela dell'ecosistema informazionale della realtà. Se l'integrità del tessuto fattuale della realtà costituisce misura necessaria per conservare e riprodurre la società democratica, gli obblighi di preservarla intercettano un interesse comune e pubblico, risultando, da un lato, un limite non irragionevole alla libertà di impresa; dall'altro, il medium che inverte il senso democratico della libera circolazione di idee, opinioni e informazioni. Con un effetto: Preservare la società aperta dal suo stesso suicidio. Perché - secondo

l'insegnamento di Hannah Arendt - il nemico della società aperta non è il nazista convinto, ma l'uomo comune che non sa distinguere il vero dal falso.